

Progetto Manuzio



Giuseppe Cosmi

LIRICHE



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Liriche

AUTORE: Cosmi, Giuseppe

TRADUTTORE:

CURATORE: Grande, Adriano

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Liriche : 1932,X-1937,XV / Giuseppe Cosmi - Roma : Libreria internazionale Modernissima, stampa 1940. - 110 p. : 1 ritr. ; 18 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 aprile 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Andrea Pedrazzini, andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

GIUSEPPE COSMI

LIRICHE

(1932-X - 1937-XV)

**LIBRERIA INTERNAZIONALE
MODERNISSIMA • ROMA**

NOTTE

Una mano raccoglie
il volto d'ombra
teso nella notte,
pieno di luce fredda,
bianco come il viso
degli astri vaganti.
Tacita la speranza
s'innalza, protesa
nel regno d'ombra,
a un miraggio lontano.

Agosto 1932-X.

DONNA NOTTURNA

Accorresti, donna notturna,
tra gli alberi del viale,
come la cagna raminga:
urlavi, avevi gli occhi
fatti enormi e dallo sguardo
di bestia accondiscendente.
La moneta penetrò nella mano
come la fiocina nel polpo.
S'intrecciarono sulla mia figura
le tue risa stridenti,
irridendo alla mia paura.
Eri il teschio ai piedi della statua
che nelle notti buie di bimbo
mi gridava chi sa quale minaccia.

6 Febbraio 1933-XI.

MONELLI

Amo i monelli dallo sguardo franco
e dalla faccia bruno dorata
dal sole eterno della strada
che ti dicono l'ignota via
interrompendo un istante
di accapigliarsi fra i sassi e l'erba.
Con loro, il vento, compagno dispettoso
che rovescia i capelli, ride
e negli schiocchi che fanno le foglie.

Maggio 1933-XI.

PRIMIZIA

Sono venute nel mio guanciale
le rose. Dalla finestra spalancata
sono entrate con i buffi del vento
che ridevano del mio stupore.
Il cespo era verde
ancora tutto ieri:
forse le ha fatte nascere l'alba.
Tu sola, mia pianta, rimani
arida brulla nel vento di gelo
che a raffiche ti porta in cuore
il profumo aspro del mare.

Maggio 1933-XI.

PIAZZA DI SERA

S'intrica il silenzio ai rami
e il profumo acuto dei fiori
si stende coi bimbi per terra.
Sdraiati cupi nell'ombra
i sedili raccolgono brusii
nascosti, come la cupola ampia
che si chiude nel mezzo del sonno
fra l'acuto dei campanili.
Un gridare confuso, sperduto
vien di lontano, svanito
come dietro una spessa parete.
La luce pallida di nebbia
suppone nell'oscurità imminente
il vivido bagliore.
Si culla la mente, cercando
perduti pensieri, sull'arco
d'ombra che invade la terra:
improvviso distoglie
echi, pensieri, il rintocco
tremendo, sonoro del bronzo.

16 Giugno 1933-XI.

NOTTE AUTUNNALE

Come una fiamma segreta
nel ceppo verde,
l'albero crepita tutto
di grilli, a notte.
Lo strido acuto
come d'inciso vetro
la notte ventilata confonde
di foglie fruscianti.
Con laborioso intento
gli insetti
sembran scavare un asilo
al letargo prossimo:
a lungo
le foglie confidano
fervide
nella loro premura.
L'abituale passo
solo di consuete ombre
si popola.
Gli strenui passanti
al soffio del vento
in primo brivido
s'accostano ai muri
comuni con le foglie morte.

19 Settembre 1933-XI.

LA FONTE SACRA

Un'anfora di pietra naturale
le acque quietamente formarono:
con la loro pazienza vitale
d'incisi solchi tutta l'ornarono.
Non trabocca; d'uguale misura
rimane se alcuno v'attinge:
al suo livello risuona più pura
la vena segreta che la sospinge.
In se stessa vive romita
tra silvestri intrichi: raramente
la scopre una mano stupita
che vi s'accoglie religiosamente.
Forse un dì, in piena mietitura,
la madre laboriosa udrà il dolore
del frutto novello; e senza paura
darà la luce a nuovo amore.
Allora, a questo intatto fonte
i mietitori gravi il primo rito
consumeranno, sacrando una fronte
con l'acque sparse sul primo vagito.

22, 23 Settembre 1933-XI.

TEDIO D'ACQUE

La voce del cielo
in un lungo boato risuona;
non più risa gioconde
ma un pianto quieto
rimove la pioggia.
Rapida s'approssima
la sera, un tedio rilievita
di ore disusate
ch'esprime silenzi
in nuove figure.
Come in una spessa parete
in cielo sembra vanire
il rombo che le nubi
traggono dalle sature
arie serene.
Trascorre, estuando,
il mare che la pioggia
tenta di levigare
con raffiche violente.
Sopisce
in più raccolto luogo
il lungo frenetico
rumore scrosciante:
solo la chiocciola beata
si trascina, unica amante
del tempo avverso.

23 Settembre 1933-XI.

CANTI D'ACQUE

Il musicale frangersi dell'acque
lo amplia la pietra,
come cassa sonora al vibrare
della corda soave.
L'arco iridato è mosso
dalle onde invisibili:
anch'egli vibra nell'aria.
Un limpido canto femminile
intonano in coro
le voci che dirigono i ruscelli:
finchè le accoglie unanime
l'orchestra dei fiumi che in ritmo implacato
si confonde nell'inno eterno del mare.

27 Settembre 1933-XI

I SOLLIEVI PERDUTI

Non più il riso giocondo
esprime, la bocca silente,
come acqua che l'estivo fondo
solleva con scroscio repente.
Ma un urlo inespresso atteggia,
urlo di vento in morta stagione
che le ultime fronte dileggia
con la sferza d'un'ignota ragione.
Né riso, né pianto sereno,
in limpido getto, rimuove
la gioia improvvisa, nel pieno
traboccare di volontà nuove.
Ignoto mi ritrovo in me stesso
con un pensiero appena sospetto;
e un sentimento inespresso
al suo tormento mi tiene soggetto.
Pensieri di pura bellezza
dinanzi mi si parano, in visioni
che tentano in tutta pienezza
redimere stolte passioni.
Su un fulcro eterno si evolve
una massa d'inerte materia
che lenta si plasma: e si dissolve
immune di ogni miseria.
Pianto e riso: quale affetto
sarà che vi risvegli sinceri
dal vostro segreto ricetta
in mattini più limpidi e fieri?

28 Settembre 1933-XI.

CANTO D'UMILIAZIONE
DI UN ROMITO

Io sorgo prima del giorno
e mi disseto di rugiada,
lambendo le erbe d'intorno
come bestia assetata.
La fonte sublime
io conservo incontaminata;
anche se il sole mi brucia e redime
io rispetto la fonte.
Se il tempo, feroce
m'incide la fronte,
intono il mio canto
con limpida voce.
La bocca m'allego
di bacche, ma intanto
prego che sulla mia terra
altro non nasca.
Se scroscia la pioggia,
riparo di frasca
né di rupe m'alloggia:
umile essa dal fango mi lava,
io l'accolgo nella mano cava.
Se nulla io so della vita
il moto non ignoro
delle stelle: e m'addita
l'imminenza delle stagioni.
Solo la terra m'accoglie
nei sonni più buoni;
assieme alle foglie
mi trarrà ad essa più forte:
sarà questa la mia unica morte.

2 Ottobre 1933-XI

SOLARITÀ

Nella calura l'orto
è tutto morbido di zolle
come un frutto cotto
che sotto la buccia cela
l'intimo molle.
È, l'ombra che si stampa fonda
nel terreno, ambigua
come il cavolo che assorbe
la luce nella palla tonda
zeppa di grasse foglie.
Il ronzare dell'insetto
è un rombo; l'uncino
del bacello pendulo
straccia lembi di colore
che accumula fittizio.
Si rimpiazza dietro la collina
la nuvola stesa nel cielo
e modula la fissità della cima
nuda svelata dalla luce.
Oltre la siepe, come un fiume
la strada deriva la luce
che palesa abbagliante
il suo greto incorrotto.
Tituba sulla soglia il passo
un attimo, poi traversa veloce
con la lucertola che amica del sole
si crogiola sul sasso.
La ruota dal rumore stridente
solca una traccia nell'aria
come il grido acuto della gazza
che il monte riceve.
Nitida è l'ombra sul muro
nel barbaglio solare:
subitaneo il rumore spaura
il febbrile sopore.

11 Ottobre 1933-XI.

CONTRASTI

Il fiume fruisce del suo alveo
e lento deriva, come una duna
che il vento rilieva
e la palma frugale rimane
solinga; il salice filari aduna
disperato amante dell'acqua.
A riva, nello sciabordìo, la barca
è leggera, lo scoglio si sciacqua
immutabile sotto l'onda che lo varca.
L'agave e il ficodindia, tesi
sul dirupo, hanno, dei violoncelli
i suoni più gravi ed illesi.
Frana la spiaggia a riflusso,
l'ulivo ha una voce fievole
sulla vertigine infisso.
Ignara meridiana il girasole
s'è già volto a tramonto
e il convolvolo si fa esiguo alla luce.
Il lungo vibrare dell'acque
quetamente s'addorme nel cavo
della roccia allacciata dal mare.
Come un'offesa evocata alla memoria
a fior di labbro urge l'imprecazione
e il rancore nella mente impazza.

11, 14 Ottobre 1933-XI.

ESOTICA

Se m'adagio nel palmeto
ha il vento uno strano sillabare.
Il grappolo di frutti, inconsuete
voglie risveglia istintive.
L'eucaliptus, che muta la corteccia
con animale sfaldarsi, ignoti detriti
d'incalpestate voragini dispiega
ove segno non è d'orma o sentiero.
Il pino esotico, ciuffi di verde
ostenta sul rosso rame del tronco
la sua immagine rassomiglia
a un idolo di selvaggia credenza.
Con questi alberi costruita
una zattera approda alla memoria.
Risorti sogni di fanciullo;
è carica di merci nuove.
Lo spruzzo dell'onda sullo scoglio
è un antico tuffo ad occhi sbarrati
per scoprire nella smarrita voragine
il relitto d'un naufragio fittizio.
Il profumo degli alberi esotici
è la mèta d'un viaggio, compiuto
con la debole fantasia d'un giorno
in cui la malinconia ci pesava sugli occhi.
Il veliero che lontano viaggia
è un'esistenza che si stacca
dal pavido ancoraggio: al ritorno
sarà carico di legname.

13, 14 Ottobre 1933-XI.

TRAMONTO D'AUTUNNO

Oh! il largo soffio autunnale
che modula l'immensità continentale
delle nubi adunate a tramonto!
Da ogni squarcio un raggio già pronto
divampa: e arrossa quelle che schermo
si fanno di un cielo più fermo.
Come una lastra d'acciaio temprato
è il mare cupo iridato:
sulla riva del golfo le case
si ridestano, come su coppe invase
da fervide bolle spumanti
che su gli orli si fanno traboccanti.
Pensa al suo lungo cammino
il pescatore, e all'indocile bottino
che guizza balza e s'inarca.
Grave d'indolenza, la barca
attende il moto che la soccorra
dal fondo pesante di zavorra.
Non cessa mai, su questo lembo di mare,
l'estate, se il giorno vi cade nel rosseggiare
d'un cielo sfatto dal temporale.
Si distacca il vivere naturale
come una spiaggia vinta da una corrente
in cui s'incepino onde violente.

20 Ottobre 1933-XI.

IL RAGAZZO CHE PESCA
SULLO SCOGLIO

Il ragazzo che pesca sullo scoglio
esile appare come la sua canna
ma più pieghevole e più forte.
L'onda gli lambe le caviglie nude,
lo spruzzo s'arresta, librato
nell'aria, e non lo tocca.
Piccolo, sull'infinità del mare
ha la noncuranza del padrone.
A guardarlo, è nostra
l'implorazione dei flutti.
Se lo chiami, la sua risposta
è un suono di conchiglia,
linguaggio naturale;
se lo tocchi svanisce innocuo,
come la medusa ombra del mare.
Se gli falla il piccolo piede
l'onda s'arresta un attimo,
inceppata: rorido d'azzurro
nel suo velo cristallino riappare
coi neri capelli ricciuti
legati da un groviglio di spume.
A un richiamo riafferra
la lenza, ancorata coll'amo
nell'alghe: col pugno rinchiuso
minaccia le acque ridenti.
Quando risale sullo scoglio il sole
lo incendia di luce e l'abbaglia:
egli si scherma la vista
attento alla preda,
più nudo e innocente di essa.

Boccadasse, 24 Ottobre 1933-XI.

LA SOSTA

I sogni si danno la mano
come i bimbi che fuggono ai ripari
con la gioconda fratellanza
delle anime innocenti.
Se guardo il silenzio
intendo la parola del cuore:
è un lembo di frutteto
quest'effluvio, che più non è profumo
ma gustoso sapore.
Come un bimbo
già lanciato per il pendio,
sulla carraia m'arrendo affaticato,
pavimento duro di gramigna.
Come nell'acqua marina
traspare la medusa,
dei sogni conquistatori ondeggia il velo.
Come quando ci colse la notte
fra le siepi, e oltre non c'era
che il cielo,
abbiamo il soave labbro infantile
dischiuso dallo stupore.

27 Ottobre 1933-XI.

DONNA MARINA

Protesa sul bordo, con la mano
tenta ghermire il pesce
d'un colpo come fa il gabbiano:
o si lancia a raggiungerlo
e lo lascia per gareggiare a nuoto.
Brunito era il suo colore, ignoto
ora che bianca traspare
tra due acque, vagante,
mobile anche se stanca
s'abbandona all'onda che par la deformati.
Il vecchio marinaio segue l'orma
d'ignota apparenza,
trepido d'un grido giocondo:
ella gl'incute tanta riverenza
quanta n'ebbe un dì nel fondo
in cui era impigliata la sua rete.
Il suo grido ripete
la breve riva a cui essa emerge:
ritta e lucente,
statua innocente s'aderge.
Ancor velata dalla trasparenza
abbrividisce d'ignota temenza.

22 Novembre 1933-XII.

VIALE D'AUTUNNO

Le piante predate
dei viali, più arrugginite
si son fatte, sotto le acquate
che le hanno colpite.
Vestigia di una stagione
sono le foglie rosse
sui rami: non più buone
all'ombra, al vento che le mosse.
Le già vinte, al suolo
le umilia ogni vento:
qualcuna tenta un volo
suo ultimo intento.
Tempera l'arsura
la pioggia; il fanciullo
cerca nell'acqua scura
della cunetta un trastullo.
La nuvola palesa
l'incandescente contorno,
come una vela tesa
sul naufragio del giorno.
Ogni cosa un incrinò
evidente mostra:
sola purità è l'argentino
grido dei bimbi in giostra.
Smarriti si sono gli uccelli
dalle confortevoli voci:
ignoti, come i poverelli
ai solitari incroci.

24 Novembre 1933-XII.

LA FANCIULLEZZA

Molti già fummo amici;
ora non più.
Lungo le foci, nei tramonti,
nudi trasparimmo:
piccole costole palesi
i nostri petti,
gioco di luci
il battito del cuore.
Tingeva i rami
il rosato della sera
in cui nidificava il nostro gioco.
La caduta ci rapiva
un grido, leggeri
uccelli in fuga.
A fior d'erba
pasturammo coll'alba
le rugiade, lungo le prode
ombrese ove fiorivano
le nostre mani
come pallidi gigli.
Il tempo era senza misura:
finchè, riottosi, al giogo
d'una triste sorte avvinti
cercammo ad occhi sbarrati
la fuga delle ore.
Celammo entro le brevi
vesti ricche di strappi
la nuda felicità
delle folli corse
premiare di cadute.
Ci crollarono le spiche
dell'estate sulle strette spalle
e ci punsero il collo
d'un vivo desiderio.

11 Gennaio 1934-XII.

AZZURRITÀ

Occhieggia, in una pozza d'acqua,
la luna, penna di pavone.
Dentro palpebre azzurre ondeggia
l'acqua serena del sonno:
le ciglia han sopito la pioggia
in un latteo sguardo.

13 Marzo 1934-XII.

SONNO

A fior d'acqua
una libellula si libra sonora.
Le dita d'un bimbo
tremano sui labbri dischiusi.
Bisbiglia, nel silenzio,
la voce che s'è fatta un nido
nella gola e inghiotte
il seme infecondo del pianto.
Poggiato il capo
sulla pietra, ascolta la favola
dell'acqua tra le canne:
è emerso dall'acqua
forse un flauto caduto nella siepe.
La mano raccoglie
un viso già grave e lo trae,
fratello incantato,
alla sua riva nel sonno.
La mano infantile
si protende: con una voce nuova
il suo gesto innocente
s'accompagna. Una scia di tempo
è nei tuoi capelli
lustri, tranquillo fanciullo!

13 Marzo 1934-XII.

L'ÀNCORA VECCHIA

Appare, l'ancora rugginosa,
come l'affresco tra le macerie d'un tempio.
Il grave suono dell'onde
come un remoto rombo di campana
acquieta un sordo rammarico.
Radice d'oro,
alla sua ceppa s'avvolgono
le onde quando corrono,
cavalli criniti d'arcobaleno,
sulle praterie del mare.
Nel breve arco della riva
è il vento, che vi fluttua
un'eternità smagata.
Le minute luci notturne
fanno dell'ancora perduta
un blando lume marino.
Con cuore di bimbo, il marinaio
la trarrà alla spiaggia una mattina
meravigliato della sua fragilità.
La mano che l'afferra s'impolvera
come un insetto carico di polline:
oh, fosse l'antèra che si sfa
al primo soffio della primavera!

1 Marzo 1934-XII.

LA CANZONE MARINA

In te affondo, canzone,
pescatore che cerca una vena
nel tuffo più profondo.
Come una vela lacera cui il vento
dona un poco di vita
sbatti nella tempesta coi tuoi lembi.
Fuggi verso la spiaggia remota
dove s'arenano gli uragani
che strappano i legni dai brevi riposi
entro le baie degli arcipelaghi perlacei.
Allieti la bella solitudine
con la tua voce: rinasce
sull'orlo infecondo della spiaggia,
là dove batte l'onda della marina,
la fonte che darà la goccia dolce
all'amara bocca del naufrago.
Sorge con te l'aurora discinta
reggendo sul fianco
l'anfora colma di un'ambrata luce
Bevi, col mare, l'aria dalla vela
come da un pendulo labbro.
Nella bianca luce della notte
spezzerai il pane salivato.
Tremerei sui ginocchi del vecchio
pescatore che ti troverà
tra le maglie d'una rete sdruscita,
composta urna, statua salina.
Udremo il rantolo sordo della vena
ch'è sotto i nostri piedi
col rammarico della prima felicità
lasciata, adolescenti beati d'un sogno.
Come un uragano, la gioia
ci abbandonerà sulle sue rovine:
di nostro solo questo avremo,
alieni d'ogni altra cosa.

3 Marzo 1934-XII.

ALLA MORTE

Lungi dal suo nido di macigno
si libra in alto, sul vento
fisso l'adamantino sguardo,
la morte, ambo le ali tese.
Canta sulla stesa campagna
con voce di falco: s'impaura
l'uomo che vede scancellarsi
l'impronta, dalla polvere
che un fiato invisibile consuma.
China la fonte pe'l cordoglio
muto, il ramingo esule
sente la morte prossima
a divenirgli amica,
vede l'oppressa spoglia
orfana di gramaglie.
Veglia, in grigie piume,
il sonno torbido degli ospedali:
osa, nel chiostro oscuro,
destare il penitente
che sul marmo contagiato
stende la carne accesa.
Con torme d'uccelli sonnolenti
migra ai templi insulari
ove s'esaltano i canti dei prigionieri
mentre le folle pregano
dimentiche d'ogni rivolta.
Ala gentile, ancòra, ancòra
trasvola l'ocèano interdeto,
torna, come già venisti, all'adolescente,
fa che gli inespressi canti
sian dalla tua pura mente suggeriti!

9 Aprile 1934-XII.

SIMONETTA
O DELL'EBRIETUDINE

Per un garofano, sulla strada
mi segue il tuo tragico amante
e si avvilito a terra stramazza.
T'offre la fiamma accesa
nel bicchiere dove ha bevuto
il liquore per un sonno gioioso.
Da un riposto luogo lo raggiungi:
con te vorrebbe peccare
per esserti compagno in penitenza.
Dalle tue pure mani, trascinato
nel fruscio leggero delle foglie,
implora; ma nell'acqua verde
degli occhi tuoi, che la luce
trascolora, affonda,
vagabondo vinto dalla sete.

21 Giugno 1934-XII

LA STAGIONE PREDILETTA

Relegata ti vedo nel tuo canto,
rapita dalle compagne
a un commiato improvviso.
Nel silenzio che ti circonda
non sai più dire parole
ma suggerisci una muta
sorridente indulgenza.
Come la bella stagione
che dalla festa d'autunno
dilegua non vista
tu tenti una fuga:
già lungi ti volgi, e t'esalta
l'addio insperato, perdono
di ultima ora.
Non so dire quale
dolcezza mi trattenga ancora,
quasi che dolorando
io ti possa più amare.
Se in un gioioso cantare
entra una nota triste
quella voce molto s'accora;
e par quello che il vento
porta nella tua memoria:
la foglia che vien meno
dal ramo, presagio d'inverno.
Per un fiore ch'io colsi
alla sera, mi confortò
il mattino intrecciando ghirlande.
Così m'illuderò di trovare
la tua figura gemella
con la nuova stagione:
e quando la pioggia crea
il minuto sillabare delle gocce
udirò, con udito bambino,
il tuo celeste conversare.

5 Settembre 1934-XII.

SOGNO D'INFANZIA

Nel mio riposo di bimbo
ero nel prato d'erba medica
a un'attesa quotidiana:
sorprendere l'amico prediletto
sulla strada della collina.
Come un dono di preziose
lusinghe, maturavano
subitane frutte.
Andavamo leggeri, con gli uccelli
mansueti. Nel loro linguaggio
c'era un invito ai giochi
per gli amici improvvisi.
S'apriva il sonno, sui cigli
fioriti dell'erba: nel bosco
mi trovavo ridesto
a nuove spontanee cacce.

18 Settembre 1934-XII.

RINASCITA

Formi, con le tue dita magre,
le pieghe delle vesti
gravi e abbrividenti.
Da un miracolo accolta,
nel pannello ti ritrovi composta.
Senti nel rigoglio
delle tue braccia slacciarsi
come un volo sgomento
tutti quelli che amasti,
i fedeli compagni
della tua rifiutata solitudine.
La sorella maggiore ti veglia
nel breve specchio d'un davanzale,
già pronta a perdonarti
gli inauditi segreti.
Spezzi l'arco delle braccia
dietro la nuca, e t'adergi
tocca da un desiderio di sguardi,
nulla sapendo di quello
che in te ha relegato.
Il passo titubante s'allevia
ai tuoi ginocchi, piegati
da un nuovo incedere di donna.
Si dibatte a lungo, sui tremuli
cigli, il raccolto vaneggiare
delle segrete lacrime
che nel crepuscolo rattieni,
elemosina pe'i respinti
dai nidi colmi.
Scendi con la sera
sotto le basse foglie a respirare,
ché nella tua gola si consuma
la nuova voce.
Accenni; e ti crei
un sollievo di subitanee
voglie. Uno che ti reggesse
stupirebbe della tua breve caduta.

1934-XII, 1935-XIII.

PRIMAVERA

Quiete non è più pace,
giorni di primavera
in riposati luoghi.
E, nel silenzio, il canto d'un uccello
che chieda a se stesso conforto
a quando a quando ridesta
temi nuovi nell'aria.
Emulo, a prova, grida,
se dagli echi nascano voci
in concerto naturale.
Tendo l'udito ai tronchi: l'atto
un tempo mi piacque. Ma i monti
e le colline non mutano.
Rada l'erba, e la foglia,
come la luna, sì che il cielo
par che dentro vi traspaia:
ma il mondo, appena nato,
nel sereno già s'è fatto adulto.
Alla pietà non credo, stagione.
Adesso m'incammino alla natura
e cerco il mare ch'è tanto
lontano: meno prossima
è bella a riguardare
ogni felicità.
Che importa se l'ora di restare
è colma? Esulare bisogna:
e il mare, brullo cammino
d'eterno, invita. Nascerà
una rapina fiorita ad ogni passo.
Facile ancora, tra piante ed erbe,
udire confessarsi la stagione
in cui tra poco gioverà dormire.
Ma il risveglio ha torpidi labbri.
Potesse sempre il ramo germinare
foglie ogni dove!

1934-XII, 1935-XIII.

LEGGENDA
PER UNA NOTTE MALATA

Germana di malinconia
impera, su leoni di marmo,
la creatura della favola.
Le sue parole s'incantano ai labbri,
ma sùbiti sorrisi palesano
gioie segrete: meraviglie
di parabole per un canto d'uccelli.
Come foglie, nell'aria
le sue dita tramano discorsi,
flautati echi di vita
d'un corpo dormiente
che il sogno guida
antica pastore del tempo.
Antico. In esso la bella creatura
è come il vento che troppi
grappoli di fiori ha vendemmiato
e batte stordito ogni dove.
Chi ciarla di suoi segreti amori?
Chi batte le mani, a immagini di ballo
seguitando figure alle pareti?
Savio è pur sempre, il favoleggiare.
Nella penombra tentano abbracci,
a cui sfugge, si serrano illuse
tenerezze, a cui ride.
Ratta elude, accanto ai marmi,
circoli chiusi di conchiglia:
l'orlo ne imperla di un poco di pianto,
cenere d'ignoto struggimento.
Ma il giorno è devoto ad altri lutti.
Uno, sul leone di marmo,
si esalta e si dispera,
fanciullo che non sa
e in pianto si consola
d'un lungo inestinguibile desìo.

6 Aprile 1935-XIII.

GLI ULIVI NELLA NEVE

Tristezza, di non sapere
come un fanciullo, darmi alla gioia
per un dono di neve a fin d'inverno.
Ridesta dal nuovo sonno,
la terra candida di piume
unite nell'ala, trema
nell'aria del primo volo.
Pieno del tardivo duolo
l'ulivo giovinetto
all'estasi prima s'arrovescia
come un capo, palpita
bianco come la luna
che solo adesso si scorge
tanto è al sommo del cielo.
Venuto è il tempo, ormai,
che il tepore degli alberi
illuda l'uomo d'una stagione
gentile ai sensitivi alburni
quando la luce del sole
prende forme precoci
come un marmo greco.
Tresca col sole la felicità
e s'inghirlanda del pallido ulivo
pei giovani balli:
i soli propizi a chi cerca
pe'l bene e pe'l male
un'estate nel fiato del mare,
nelle sue rive senza stagioni.
Domani, nascerà,
allevato dal sole e dal mare
come gli ulivi dalla terra,
il ramo germinante dappertutto,
pietà ultima di un seno
da cui l'affetto per sempre scompare.

Maggio 1935-XIII.

SENTO
L'AVVÌO DELLE CICALI

Sento l'avvìo delle cicali
nel mattino nuvoloso,
quasi un richiamo di pioggia.
La cicala, nel verde folto
del frassino, distilla, dall'amara
scorza, l'essenza strana
per le bevande dell'estate.

Mattina del 10 Luglio 1935-XIII

FEBBRAIO

Un uomo, chino sulla terra,
zappa e zappa tra il chiaro degli ulivi.
Una donna, tra il verde pallido
dell'orto, raccoglie erbaggi.
Eretto, tra le canne mezzo
nascoste, prepara un vecchio
il traliccio su cui stenderà
i viticci molli e freddi.
Sotto il grigio del cielo, apre
la terra i suoi colori nascosti:
gli alberi gonfian d'un'adolescente
malattia i rami.

13 Febbraio 1936-XIV.

BASTA UN BEL CIELO D'APRILE

Basta un bel cielo d'aprile
e, dal colle sul mare
digradanti, i pini e gli ulivi.
Basta il sorriso della giovine
donna bionda
come il vino ove il sole
si frange: e s'intepida il vetro.
Gli occhi suoi cangiano
come specchiando il mare.
Ecco, s'adorna la felicità
terrena: ecco la grazia
del giorno, la poesia
genuina e segreta, al caldo
nascosta come i mille semi.
Come le selve, anelanti
i vènti che le urgono,
s'adorna il manto della felicità
terrena e solare.

5 Aprile 1936-XIV.

BELLO IL SOGNARE
STANOTTE

Bello il sognare, stanotte.
La luna è calda come il sole,
il mare, che vien di lontano
come un fiume, parla con me
degli spazi deserti.
Inebriata è l'onda
dell'aroma della terra e cozza a lungo
contro lo scoglio testarda.
Tutta l'arsa vita, sazia
di spazi, cerca una pace
nel seno della terra
in cui nasce l'insetto, in cui l'acqua
del cielo si sperde sonora.

5 Aprile 1936-XIV.

TUTTO UN ANNO
HO ASPETTATO

Tutto un anno ho aspettato
questa mia primavera: pioggia e sole
han colorato il mio vivere
solingo. L'infranto mio specchio
vi si guarda in mille modi,
il mio pianto somiglia
alle lagune celesti, la mia voce
grida parole senza senso
come il vento a provare il telo breve
delle foglie, tremolanti
come labbra di uno spavento.
I grappoli odorosi
sono nidi d'api strane,
danno un miele indelibato pe'i golosi
che hanno i sensi rassegnati.

Ore 12 del 25 Aprile 1936-XIV.

BELLO È CIÒ CHE FU

Bello è ciò che fu;
eppure vivere bisogna.
Oh, all'onda dei ricordi
mescere quanto di stanchezza
ci aggrava! Domani
ci attenderà l'albero che regge
un poco la fatica
e il camminare, aperto a tante strade
che ognuno proverà.

1936-XIV.

LE RONDINI
VANNO IN GALIZIA

Le rondini vanno in Galizia,
come dice la leggenda:
e questa che m'afferra
e scuote è l'ansia d'una terra,
ove emigrare in un giorno
anniversario dell'estate
a salutare lo stormo
raccolto dei miei fratelli.

Ore 10 del 5 maggio 1936-XIV.

LA NOTTE SERENA

La notte serena
nel plenilunio fresco del maggio
ha acceso il lume caldo
del pittosporo che stordisce,
poi dispensa doni
che non so apprezzare
nella triste miseria
dei mali mortali.

7 Maggio 1936-XIV.

AFFRANTA
LA MENTE IMPAZZA

Affranta la mente impazza
come nel gorgo la bufera:
e s'alza e s'avvolge e s'abbatte
nella ridda suprema:
chiede compagni per l'estrema corsa.
Questa è la notte di tempesta
attorno alla casa
in riva alla marina:
e queste che il vento porta
voci di morti, parlano di te
ch'io non dimentico,
che mi vegli casta
come la luce.

Ore 22 del 7 Maggio 1936-XIV.

IO INVECCHIO
NELLA MIA FORTE...

Io invecchio nella mia forte
vita; e tu sei già da gran tempo
lontana; e il vento grida
alle porte alle finestre
voci che temo di capire.
Il vento grida iracondo
e tutta la marina è ribellione
e la mia anima è ferma
tra gli scogli e con voce segreta
affronta la fiera
moltitudine dell'altre voci
e grida e grida
richiami di peccati
e mi fa nudo davanti ai tradimenti,
mi fa nudo come morto.

1932¹-XIV.

¹ Così nel testo, ma è certamente 1936 [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

A QUEST'ORA
IL MONDO ESALA...

A quest'ora il mondo esala
odore d'erbe. Lentamente
sale la recondita ansia
degli alberi. Il flauto
acquatico delle rane
è, senza requie, in gara.
Tutti i crepuscoli sembrano
ritornare veloci, a prova
come rondini. Il sasso
odora di primavera
come un legno cui maturano
le linfe, come un cuore
convalescente.

25 Aprile 1937-XV.

TUTTO È SOSPESO
LIBRATO NELL'ARIA

Tutto è sospeso librato nell'aria
come le foglie che s'annerano
contro il cielo. Nel breve limite
dello sguardo si richiude
un altro paese alla stessa ora.
Lo creasti nelle tue pure mani
di fanciullo come un presepe.
Il ricordo trae lentamente,
sopra il suo carro, l'immagine dormente.
S'avvìa come l'aurora
sempre allo stesso paese
a rischiarare i prati e i colli dove
fosti rapito senza rimpianto,
allora.

27 Aprile 1937-XV.

OPPRESSIONE

Da un arcuato squarcio di nubi
traluce il rosseggiare del tramonto
che illumina le acque calme
dove stanno raccolti i battelli
nell'immagine stretta del molo.
Si rovescia l'ombra, nello specchio
lucido dell'incavato golfo:
i gabbiani battono lenti
le ali nella spenta aria.
I pensieri, nell'ora di libertà,
oppressi dalla fatica
del giorno che li travaglia,
non vagano: restano avvinti,
attendono forse l'incrina
del vento; o il freddo, oscuro,
sereno della notte.

1 Luglio 1937-XV.

FAVOLA DEL VENTO

Steso nell'erba respiro
cogli alberi spontanei; lo stormire
delle foglie è un sillabare
puerile ad ignoto ospite:
ma non desta il silenzio,
col ramo fiorito, che ascolta.
Tutto è stretto nel sonno;
anche il lene vento che incanta
i miei orecchi, fino all'estrema
favola umana.
Nella vuota crisalide prigioniera,
ora si veste di mille colori
la superba farfalla; cresce
con ali di meraviglia.
Le specie sovrane consumate
per gioco, un tempo,
e cerchi e ghirigori
non sono che vestigia
sparse dei voli brevi:
d'Icaro non sapevi
e il vento ti tradiva.
Ora pe'l labirinto trascorre
cauto compagno
il silenzio; ma il vento,
su quelle ali intento,
non si distoglie; si tinge
di tutti i bei colori:
coll'albero o la felce si finge
simile al fiore o all'erba
se l'umano si desta.
Sebbene non pesi sulla terra,
l'ultimo cacciatore di farfalle
l'ora dei cangianti prodigi
ancora elude; e gli ori
e le porpore mutano in nube,
figurata favola all'aria.
Pigro, sognante,
vinto, cade tra le foglie
il vento che spiava, e nel sonno
il fiato gli sibila tra i denti.
Il fuco morituro
sull'api regine beate tra i fiori
nell'estrema dolcezza non sai che mesca
tanto ne trascolora ogni sua preda.

1937-XV.

IL CARRO TERRESTRE

Attendere potrei sino al mattino
in questa notte di pioggia
che mi ha costretto sotto le piante
a cercare ricovero.
Come un gran carro colmo
d'erbe mietute odora
il mondo nella tiepida notte:
alto è il fiorito raccolto
tanto che appena scorgi
il bianco corno della luna
trarre curvo sotto i bassi rami.
L'ora che conduce i grandi carri
è già trascorsa, per me;
ma vedo il celeste traino
di stelle a quando a quando
passare nel cielo con il tuono.
Seguiterò in mezzo all'alte siepi
il candido andare delle nubi.
Chinato il viso tra le molte
erbe, sul carro avanzo
senza duolo. Anch'io confuso
nella buona messe, intendo
la fatica curva delle nubi
tra i gioghi del cielo.
D'ozi feconda e d'acque,
la notte invita
passi sul ritmo delle ruote
invisibili, misura la pioggia
in gocce rade che battono
sulle pietre pulite come ossa.
Biancheggiante potessi una sonora
reliquia abbandonare
quando camminerò la lunare
strada letèa! Nell'estremo
silenzio sarei consolato
dal chiaro rumore delle strade
popolate di carri, tanto
che crederei prossimo com'ora
il dolce paese di Favola.
Ma tristezza conoscere non voglio:
ora nell'ombra posa la falce
e per i vasti campi cresce
la soprana voce di primavera,
alta e innocente come
il canto dei falciatori a sera.

Giovane è il mondo come me
nel fresco diluvio delle acque;
migrano verso la pace deserta
le tribù novelle della terra
tra folgori e tuoni in guerra.
Precede da lungi la bella
stagione, vien sempre
verso il nostro paese,
mentre lontano balena
quasi un nuovo giorno
sorgesse dall'ultimo orizzonte.
L'ora che conduce i grandi carri
è già trascorsa per me;
e fermo al breve riparo d'alberi
credo quivi in eterno posare
mentre la luce mi concede
ogni baleno per vedere
il lontano paese ch'io so.
Paese di scialbe muraglie
che dolce la favola dice,
a cui, quando la pioggia fa remoto
il mondo intorno, giungono
d'ogni dove i grandi carri.
Ma, caduta in obliò, reca
ogni stagione alle tue pietre
erbe che nascondono rovine.
Patria dei carri, più non mi giova
l'andare. Sì breve è la notte!
E il carro senza fine avanza.

Pure le verdi selve tranquille
covano a lungo i segreti
vènti, già immemori
della trascorsa tempesta.

1937-XV.

INDICE

Notte
Donna notturna
Monelli
Primizia
Piazza di sera
Notte autunnale
La fonte sacra
Tedio d'acque
Canti d'acque
I sollievi perduti
Canto d'umiliazione d'un romito
Solarità
Contrasti
Esotica
Tramonto d'autunno
Il ragazzo che pesca sullo scoglio
La sosta
Donna marina
Viale d'autunno
La fanciullezza
Azzurrità
Sonno
L'ancora vecchia
La canzone marina
Alla morte
Simonetta o dell'ebrietudine
La stagione prediletta
Sogno d'infanzia
Rinascita
Primavera
Leggenda per una notte malata
Gli ulivi nella neve
Sento l'avvio delle cicale
Febbraio
Basta un bel cielo d'aprile
Bello il sognar stanotte
Tutto un anno ho aspettato
Bello è ciò che fu
Le rondini vanno in Galizia
La notte serena
Afranta la mente impazza
Io invecchio nella mia forte
A quest'ora il mondo esala
Tutto è sospeso librato nell'aria
Oppressione
Favola del vento
Il carro terrestre

Di questo volume, finito di stampare il 15 aprile 1940-XVIII presso la tipografia «Laboremus» in Roma, Via Capo d'Arice 54, per conto della Libreria Modernissima, si sono tirate 300 copie numerate alla stampa.